

Angela Arsenà

Pegaso University | School of Humanities | angela.arsena@unipegaso.it

OPEN ACCESS

Siped
Società Italiana di Pedagogia

Double blind peer review

Citation: Arsenà, A. (2023). The school textbook as a place of hermeneutics. *Pedagogia oggi*, 21(1), 256-265

<https://doi.org/10.7346/PO-012023-30>

Copyright: © 2023 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa MultiMedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Pedagogia oggi* is the official journal of Società Italiana di Pedagogia (www.siped.it).

Journal Homepage

<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siped>

Pensa MultiMedia / ISSN 2611-6561

<https://doi10.7346/PO-012023-30>

ABSTRACT

High school textbooks are never a neutral list of facts, nor can they be classified merely on the basis of pedagogic criteria (ease of reading, completeness of the presentation, etc.). Each textbook offers an interpretation of the subject that it presents, which is distinct, and sometimes at odds with that of other textbooks.

This obvious and usually neglected observation is particularly relevant for philosophy textbooks. This article discusses the hermeneutical and interpretative complexity that accompanies the Italian textbook tradition through the case of Plato and in the awareness that the textbook still represents, in distance and blended learning, one of the three vertices of the epistemic/didactic triangle, a vertex that we should not disown.

I libri di testo delle scuole superiori non sono mai un elenco neutro di fatti, né possono essere classificati solo sulla base di criteri pedagogici (facilità di lettura, completezza della presentazione, ecc.). Ogni libro di testo offre un'interpretazione dell'argomento che presenta, che è distinta, e talvolta in contrasto con quella di altri libri di testo. Questa osservazione banale, ma solitamente trascurata, è particolarmente rilevante per i manuali di filosofia. Questo articolo discute la complessità ermeneutica e interpretativa che accompagna la tradizione scolastica italiana attraverso il "caso Platone" e nella consapevolezza che il manuale rappresenti ancora, nella scuola a distanza e blended learning, uno dei tre vertici del triangolo epistemico/didattico al quale non dovremmo rinunciare.

Keywords: hermeneutics; textbooks; epistemology; autonomy; tradition

Parole chiave: ermeneutica; libri di testo; epistemologia; autonomia; tradizione

Received: March 01, 2023

Accepted: April 27, 2023

Published: June 30, 2023

Corresponding Author:

Angela Arsenà, angela.arsena@unipegaso.it

Introduzione

L'anno scolastico è scandito da scadenze e impegni che acquistano le forme di un rito comunitario e le forme di uno spartiacque tra un periodo dell'anno e l'altro: l'alternarsi, il succedersi del quadrimestre o del trimestre sono sempre caratterizzati da momenti di confronto e discussione nel consiglio di classe, perché il percorso formativo ed educativo è percorso per eccellenza corale, comunitario, di relazione.

Vi è però un momento, di norma tra la fine di Aprile e i primi giorni di Maggio, durante il quale ogni docente viene interpellato nella propria individualità: non è un momento corale. Lo diventerà subito dopo, con una discussione all'interno dei consigli di dipartimento, ma all'inizio si presenta nei termini di una riflessione autonoma e personale, attraverso la quale si esercita una delle forme della libertà, dell'autonomia e dunque anche della dignità dell'insegnamento: il momento in cui si sceglie il libro di testo che il collegio dei docenti indicherà e consiglierà per il successivo anno scolastico. Si tratta di un processo, nell'anno scolastico, fondamentale e che riguarda tutte le materie e tutti gli insegnamenti.

Negli ultimi anni si è incoraggiato l'uso di materiale didattico alternativo al libro di testo: già la Nota Ministeriale del 9 Aprile 2014 n. 2581 concernente l'adozione dei libri di testo nelle scuole recitava infatti così: "Nel termine di un triennio, a decorrere dall'anno scolastico 2014/2015 [...] gli istituti scolastici possono elaborare il materiale didattico digitale per specifiche discipline da utilizzare come libri di testo e strumenti didattici per la disciplina di riferimento".

La possibilità di scelta e di adozione di materiali alternativi non ha scalfito, in molti insegnanti, la consapevolezza che nell'attività didattica ci sia sempre bisogno di un approfondimento di natura strettamente scientifica e di ricerca che solo interlocutori credibili scientificamente come gli autori dei manuali e dei libri di testo possono offrire; molti docenti nel corso prima della propria formazione universitaria e poi nel corso della propria esperienza didattica rimangono consapevoli di un fatto: sono consapevoli che studiare la Letteratura Italiana sul De Sanctis (a scuola si usa il nome dell'autore nella forma dell'ablativo dicendo sul De Sanctis, sul Salinari e Ricci...uno stato in luogo figurato al posto del genitivo, del patronimico) è altro (non in termini qualitativi ma in termini di un'alterità inevitabile) che studiare la Letteratura Italiana sull'Asor-Rosa. Il Dante del Sapegno è quel commento lì, e un altro commento alla *Divina Commedia* presenta intuizioni e indirizzi interpretativi diversi, così come la letteratura latina di Concetto Marchesi ci descrive un Petronio e un Cicerone alla maniera di Concetto Marchesi, e la fisica sull'Amaldi è quella fisica impostata per problemi che è propria dell'Amaldi. Questa consapevolezza è tanto più forte e tanto più chiara quando le discipline interessate sono storia e soprattutto storia della filosofia ed è una consapevolezza che ha potuto consolidarsi, nei decenni, con le numerosissime proposte didattiche di tipo manualistico succedutesi nelle scuole italiane, dalla riforma di Gentile in poi.

Nel 2020, infatti, un gruppo di ricerca di INDIRE (2021) ha svolto un'indagine sulle pratiche durante il *lockdown* tra i docenti italiani di ogni ordine e grado.

Ebbene, il primo dato positivo riguarda il tasso di partecipazione volontaria, che ha visto la collaborazione del 90% circa degli insegnanti interpellati. Ma il secondo dato positivo è ancora più interessante: dalle loro risposte è emersa l'importanza e l'attualità di una metodologia di studio attraverso l'ausilio del libro cartaceo che è considerato non uno strumento formale ma necessario per l'acquisizione delle nozioni principali.

1. Il manuale di filosofia come paradigma: un excursus storico

Proprio Giovanni Gentile ebbe cura in numerose occasioni (Rizzo, 2007) di rievocare la sua fermezza, durante il periodo in cui ricopriva il ruolo di professore al liceo *Pagano* di Campobasso, nel voler sostituire *Il corso elementare di Filosofia* di Carlo Cantoni (dalle pagine del quale si evinceva evidentemente la posizione dell'autore di forte opposizione all'idealismo) con *Le Lezioni di Filosofia* del Fiorentino (Archivio Fondazione Gentile, Senato della Repubblica, 1898-1899).

In seguito, da autore di una longeva riforma scolastica, Gentile stabilì che le opere filosofiche fossero affrontate in un grande quadro storico tripartito in antico, moderno e contemporaneo. Furono poi i successivi ministri dell'Istruzione (Fedele nel 1926, Giuliano nel 1930, De Vecchi nel 1936) ad avvalorare questa impostazione ma a prescrivere, contemporaneamente, un elenco di filosofi (escludendone altri) dai

quali, nello studio della filosofia, era impossibile prescindere: i programmi obbligatori per la storia della filosofia si presentavano di fatto redatti in maniera molto scrupolosa ed attenta, ed in maniera altrettanto attenta e scrupolosa venivano messi in pratica: i libri di testo cominciarono a sottolineare, in copertina e nel titolo, la conformità ai programmi del 1936/XIV (Piscopo, 2006).

Non solo, ma si pretese che nei programmi di studio della storia della filosofia fosse accolta anche quella *Dottrina del Fascismo*, che fu eliminata solo dopo il 1944. Queste prescrizioni di testi ed autori inevitabilmente condizionarono la stesura e la redazione dei manuali, che hanno svolto da sempre il ruolo di strumento didattico principale nelle scuole, ancora oggi, nonostante l'esplosione del pluralismo digitale. In ogni caso, perché, sin da allora, si è prestata tanta attenzione per lo studio della filosofia, tanto da prescrivere in maniera dettagliata autori, opere ed appendici? Forse perché si era oltremodo consapevoli della possibilità di poter insinuare attraverso lo studio della filosofia, tra le righe dell'analisi storica e in maniera molto radicata, determinate e ben precise visioni della realtà e del sociale.

2. I filosofi nel manuale: un ambiente angusto?

Questa indagine intende attraversare le diverse visioni interrogando i manuali di filosofia che si sono succeduti e talvolta imposti nella scuola italiana in un arco di tempo che va dal 1927 sino agli ultimi decenni del Novecento. Si è scelto questo circoscritto segmento temporale perché esso è caratterizzato da un susseguirsi veloce di vicende politiche ed economiche (dalle dittature fasciste a quelle comuniste, dalla rivoluzione dei costumi alla caduta del Muro di Berlino, sino a tutte le forme di globalizzazione, sia quelle che coinvolgono gli individui e sia quelle che coinvolgono le merci) che hanno condizionato in profondità i paradigmi culturali. Per uniformità di metodo occorre senz'altro prendere in esame non solo e non tanto singoli momenti o snodi cruciali del pensiero filosofico, ma proprio i singoli filosofi, attraverso la presentazione che di essi viene data nei manuali: da questa interpretazione si può tentare di ricostruire l'umore culturale che circonda l'autore o gli autori dei manuali e la capacità o meno, da parte di quest'ultimi, di affrancarsi da questi umori, proponendo interpretazioni pertinenti, valide, accurate o piegate, supine, convenzionali e talvolta addirittura ammiccanti al potere culturale e politico del momento, senza dimenticare, comunque, che interpretazioni diverse spesso contribuiscono ad arricchire lo scenario culturale e non ad impoverirlo.

E trattandosi qui di uno studio dei manuali scolastici, quindi anche di un prodotto editoriale che muta, si evolve nel tempo, e che entra nel mercato, oltre che nelle aule, o meglio, entra nelle aule attraverso un mercato libero, come altrettanto libero è l'esercizio della scelta operata poi dai docenti, la convinzione sottesa a questo lavoro è la stessa di Bertrand Russell per il quale in fatto di opinioni la libera concorrenza è l'unica maniera per arrivare alla verità.

Un manuale scolastico è uno strumento di comprensione, ma dopo Gadamer sappiamo che ogni comprensione è soprattutto un'interpretazione: essa dipende dal sistema di presupposti entro cui, sempre, è collocato l'oggetto da comprendere (Gadamer, 2003, p. 328). Questo significa che non esiste una storia della filosofia avulsa da quelli che si possono, a buon diritto, definire pregiudizi legittimi, proprio perché non esiste un rapporto neutro con la realtà e con il mondo, e con l'interpretazione di essi. Il mondo è sempre "pregiudicato" (Morin, 2000), cioè interpretato a partire da un senso che lo precede e lo orienta. Parlare di una razionale adesione ad un pregiudizio, o parlare di consapevole ammissione di un pregiudizio, significa semplicemente ammettere ed accettare una tradizione e riconoscerne, prima dell'autorità (che può sempre essere messa in discussione), l'indiscutibile esistenza: ciò non vuol dire necessariamente sottomettersi ad un imperativo, perché l'autorità non ha nulla a che fare con l'obbedienza, bensì con la conoscenza (Biancu, 2014). Riconoscere il valore di alcuni pregiudizi, accettare una tradizione vuol dire mettere in atto un gesto risolutamente, eminentemente razionale, che permette il riconoscimento dello stratificato terreno storico-culturale in cui si è immersi e radicati, e nel quale è altresì radicata l'origine di ogni giudizio. Conoscere ed esplorare quel terreno consente anche di poter consolidare, o confutare, i giudizi in maniera corretta.

Un'analisi dei manuali di filosofia adottati in Italia negli ultimi 70 anni può individuare il "pregiudizio" (qui inteso in maniera eminentemente gadameriana) entro il quale l'autore o gli autori si sono mossi. Può altresì tentare di investigare se questo pregiudizio si rivela legittimo, cioè genuinamente volto ad una sincera

interpretazione della realtà, o mero strumento di interessi, il cui scopo primario non è quello di raggiungere una piena conoscenza, quanto piuttosto imporre o costruire o rafforzare una gabbia culturale e ideologica.

Un manuale di storia della filosofia può trasformarsi in un “libro dei Giudici” e in un tribunale che assolve o condanna i pensatori e i filosofi se ritenuti conformi o meno al clima culturale del momento. E così vi saranno grandi e lunghe stagioni, nella storia della manualistica, durante le quali i filosofi per antonomasia saranno i promotori dell’idealismo e poi vi saranno stagioni di imperante positivismo e ancora stagioni che vedranno ad esempio Pascal e Kierkegaard relegati tra le pagine di filosofi di seconda classe perché dediti ad una problematica, quella religiosa, considerata irrilevante.

E queste posizioni, che spesso si rivelano in controtuce nei manuali e nel pensiero dei loro autori, facilmente s’insinuano poi nelle dinamiche didattiche, condizionandole. In questo lavoro ci si propone di attraversare queste grandi e lunghe stagioni per soffermarsi su ciò che gli autori dei manuali fanno dire ai filosofi e su ciò che proibiscono loro di dire. Un manuale di filosofia entra nella vita e nella giornata di giovani la cui esperienza è costituita di conoscenze non solo personali e dirette ma anche sociali e culturali, frutto dell’eredità dell’epoca nella quale sono nati: il loro linguaggio e le loro valutazioni di ogni ordine e grado (individuale, politico, religioso) sono il risultato della storia del pensiero e della civiltà che spesso determina la loro educazione, selezionando le fonti di informazioni, i mezzi di comunicazione a cui hanno accesso:

quando i ragazzi di sedici o diciassette anni entrano in classe non sono affatto una tabula rasa, sono già una memoria culturale, hanno il loro *Vorverständnis*, cioè la loro pre-comprensione fatta di un tessuto di opinioni o pre-giudizi sulla fede, sulla politica, magari su questo o quel partito, sulla scienza, sui comportamenti morali, e così via. Sono una memoria culturale (Antiseri, 2011, p. 12).

Un manuale di filosofia ha il compito, o dovrebbe avere il compito, di aiutare i giovani a prendere coscienza dell’origine culturale di quasi tutte le loro nozioni e convinzioni, procedendo poi ad un progressivo rilevamento dei fondamenti meta culturali, sulla base dei quali ciascuno potrà disporre degli strumenti critici per vagliare, assimilare o rifiutare consapevolmente quanto proposto dalla cultura.

Le interpretazioni storiche, spesso, si nutrono di ipotesi e può essere ipotesi anche l’interpretazione del pensiero filosofico. Di fronte ad un manuale di filosofia il docente rischia di avere un solo margine di manovra, ovvero la sua libertà sembra essere riconducibile solo alla selezione dalla grande mole di contenuto che ha di fronte, nella consapevolezza che non tutto può essere discusso in classe. Si procede dunque per successive sottrazioni, dimenticando che il manuale non è un dizionario (Eco, 2007) ma presenta già al suo interno una scelta e i *criteria* con i quali si è operata *ab origine* quella scelta. Tipicamente sono gli stessi *criteria* che sottendono all’interpretazione storica che caratterizza il manuale stesso. Se il docente coglie e conosce questi *criteria* può aprirsi un varco attraverso il quale ogni sua scelta diventa propositiva e non ulteriormente riduttiva. In un manuale, e in un manuale di filosofia, le lacune o le integrazioni, gli apparati critici e persino i brani antologici, se ve ne sono, non sono quasi mai causali, ma sono atti volontari dell’autore e dunque, nel momento in cui in un collegio dei docenti si opta per un manuale e lo si adotta o lo si consiglia perché diventi *medium* tra il docente e gli studenti nell’attività didattica e assuma il ruolo di un importante strumento, è preferibile conoscere l’ipotesi ermeneutica che lo attraversa.

In altri termini, è sempre preferibile essere consapevoli di ogni ipotesi ermeneutica e lasciare che essa possa manifestarsi alla luce del sole e non insinuarsi in maniera sottile perché, come diceva Isaiah Berlin (2002, p. 28) a proposito di tutta la filosofia, essa ha il fine di aiutare gli uomini “ad operare alla luce del giorno e non, paurosamente, nell’ombra”.

In questa direzione, scorrendo in un manuale la presentazione di singoli filosofi, si possono portare alla luce del giorno molti presupposti interpretativi per ciascuno di loro ma vi sono senz’altro filosofi che meglio e più di altri rappresentano un terreno fertile per un’analisi culturale, filosofi il cui pensiero è stato oggetto di diverse scuole di pensiero e di diverse esegesi, spesso in contrapposizione. Ad esempio la proposta politica ed educativa di Platone può costituire una cartina di tornasole, una spia interessante che rivela gli umori politici e sociali della cultura circostante: il modo, l’attenzione e le espressioni utilizzate, financo il numero di pagine con le quali viene presentata, e persino i corsivi usati per rimarcare un’enfasi che appartiene talvolta più all’autore che non al filosofo, sono dei dati, dei fatti estremamente indicativi.

Essi svelano e raccontano che le parole, gli argomenti, e poi gli ammonimenti, gli esempi e i miti utilizzati, e soprattutto le prescrizioni e infine le proposte politiche ed educative di Platone, sono stati da sempre un vero campo minato sul quale si sono confrontate interpretazioni conflittuali ed antitetice sedimentatesi in una grande tradizione esegetica che, dopo aver attraversato l'Ottocento e Novecento, si è poi stratificata nelle edizioni della manualistica italiana. Con una differenza fondamentale di questa rispetto a quella: mentre l'esegesi Otto-Novecentesca rimaneva relegata ai cultori della materia, l'esegesi e l'interpretazione di Platone presentata nei manuali entrava nelle classi di una scuola italiana sempre più giustamente popolosa, sempre più aperta e rivolta alla società intorno a sé. Platone rappresenta un esempio straordinario nella storia della ricezione, un momento che risulta imprescindibile quando ci si interroga sull'efficacia e l'impatto dei testi filosofici all'interno della tradizione, quando ci si muove verso la comprensione sia dell'autore interpretato sia verso la comprensione della cultura che lo interpreta, non riuscendo più talvolta a distinguere l'uno dall'altra, perché tutto è protrettico, rimanda all'altro e ad altro, come lo *Streben* di Faust.

3. Platone nei manuali: una questione di scienze politiche

I manuali di filosofia diventano dunque una foce nella quale confluisce e transita tutto questo flusso e talvolta tutto il mare carsico di conflitti ermeneutici che hanno animato la lettura di Platone. La pluralità delle interpretazioni reperibili nei manuali intorno soprattutto all'opera dialogica *La Repubblica* non costituisce una questione bibliografica ma può essere considerata a buon diritto una vicenda culturale che ha avuto, e continua ad avere, una notevole influenza sulla nostra comprensione del testo platonico e, attraverso il testo, delle vicende politiche lì interpretate e filtrate dai lettori alla luce del panorama contemporaneo.

Perché, se è vero, come scriveva Sciacca (1967, p. 25-26), che "l'Accademia è la prima scuola di scienze politiche", allora è sull'encomio o sulla messa a fuoco dei limiti di questa scienza politica che occorre interrogarsi, interpellando i manuali dove essa viene ampiamente illustrata allo scopo, sono sempre parole di Sciacca, "di difendersi da Platone o difendere Platone dalle interpretazioni che ne alterino la verità".

Difendersi da Platone o difendere Platone significa apprezzarlo ma significa anche metterne in luce i punti deboli al fine di guardarlo, se non altro, con ironia socratica, con salvifica ironia socratica, la sola che ha saputo sempre mettere al riparo da ogni mito-crazia.

Che tutta la filosofia di Platone sia filosofia orientata alla politica è una posizione sulla quale, con lievissime sfumature, tutti i manuali concordano.

In tutti i manuali di filosofia ci si sofferma ovviamente a lungo sulla concezione organica dello Stato di Platone, ma in quasi tutti i manuali il problema viene discusso come problema macro-politico, ovvero dal punto di vista dello Stato; in pochi manuali si volge l'attenzione alla dimensione micro-politica, alla posizione dell'individuo che, nei suoi rapporti con la società circostante, viene ricondotto da Platone niente di più e niente di meno che a ruolo di un tassello di mosaico la cui forma, colore e dimensione si spiegano unicamente in funzione del tutto. E pur considerando la prospettiva dell'individuo, pochissimi manuali, infine, mettono in mostra le conseguenze di questo ruolo secondario, da tassello in un disegno più grande. Tutti i manuali adottano questa espressione: lo Stato ideale di Platone.

È vero che non è compito di un manuale stabilire ciò che è vero e falso, giusto e sbagliato nelle certezze metafisiche. Del resto nessuna scienza può fornire uno strumento infallibile allo scopo. Tuttavia è possibile e lecito, nonché intellettualmente onesto, valutare l'efficacia di un'idea metafisica in base alle sue conseguenze o derivati politici, economici, sociali e sociologici, in base al modo in cui ha plasmato il mondo e lo ha modellato.

E se il manuale, in questo caso, è manuale di storia della filosofia, che ha dunque il privilegio di percorrere un itinerario di diversi millenni, avendo la possibilità di una vista lunga ed il vantaggio del senno di poi, allora non solo indicare e porgere le conseguenze di un'idea metafisica è possibile ma forse persino doveroso.

4. Un manuale fedele al Regime

Senz'altro non si sofferma sulle conseguenze del pensiero politico di Platone l'autore di quello che si può definire il primo manuale di largo uso nei licei italiani, ovvero Paolo Eustachio Lamanna (1885-1967), che nel 1927 dà alle stampe il primo e secondo volume (dai Presocratici all'Ottocento) di una *Storia della Filosofia* che già nel 1930 sarà ridotta in *Nuovo Sommario di Filosofia per il Liceo*, utilizzato nelle scuole italiane per circa trent'anni (dai primi anni del Trenta sino alla seconda metà degli anni Sessanta almeno), più volte ristampato e aggiornato in tre volumi dalla casa fiorentina Le Monnier sino al 1970 (a cui si aggiungerà in un'edizione non ridotta un altro tomo sul Novecento ampliato e introdotto da Vittorio Mathieu nel 1971, quattro anni dopo la morte di Lamanna).

Lamanna (1927) descrive i noti caratteri principali dello Stato di Platone riconducibili ad una entità come grande organismo, come un individuo in grande, la cui unità e armonia interiore o santità è assicurata dalla giustizia per cui ogni classe sociale deve compiere l'ufficio suo; si sofferma poi sulla divisione in classi insistendo sul dovere dell'ultima di soggezione assoluta alle classi superiori; nota l'interesse mostrato da Platone solo per la classe dirigente a cui è affidato il compito supremo di stabilire l'unità interiore dello Stato mediante il dominio assoluto e impersonale della ragione ché la ragione sola è quella che con la sua universalità può stabilire perfetta armonia, subordinando ogni interesse particolare all'interesse generale della comunità e che pertanto solo lo Stato può formare nell'individuo la coscienza che il suo valore spirituale si esaurisce nell'essere parte di quel tutto perché, insomma, la realtà dello Stato è ordine e l'ordine si attua come attività che muove i cittadini a realizzare l'idea impersonata dall'educazione statale.

Pur parlando a più riprese di uno Stato ideale Lamanna non userà mai, nel capitolo dedicato a Platone, il termine "utopia" che, del resto, lo si vedrà in seguito nel dettaglio, comparirà abbastanza tardi nei manuali italiani e all'inizio sarà sempre rivestito di molteplici significati ed edificanti attributi, al fine di mettere in luce l'arditezza ma anche la suggestione delle proposte politiche del filosofo ateniese.

In seguito, nel paragrafo dedicato alla politica di Aristotele, intitolato *L'Azione*, Lamanna si lascia sfuggire che lo Stato aristotelico non mantiene gli smaglianti colori della teoria platonica.

L'enfasi di Lamanna nel sottolineare con malcelata approvazione la funzione dello Stato in Platone quando ne declina gli scopi, appare un'enfasi che si può accostare all'esaltazione dello Stato che già si ritrova nella *Dottrina del Fascismo* di Benito Mussolini, di cui proprio Lamanna firmò nel 1938 un commento entusiasta.

Raramente nei manuali (lo si potrà vedere soprattutto in seguito nel corso dell'analisi della manualistica scritta e usata nel dopoguerra) appare una così chiara presa di posizione, se chiara presa di posizione deve esserci, nei confronti della scuola politica di Platone.

In ogni caso, scritto e pubblicato nel cuore dell'era fascista, il lavoro di Lamanna presenta alcune caratteristiche dovute senz'altro alla compagine culturale del tempo all'interno della quale si può tentare di rinvenire l'eco delle interpretazioni che propone intorno alla politica di Platone, descritta dunque come un programma attuabile e, a tratti, auspicabile.

6. Le "città" di Platone

Giovanni Gentile, che era il maggior rappresentante di questo contesto politico culturale, nella sua *Storia della Filosofia*, interrotta, a causa della morte, proprio nel capitolo su Platone, a proposito della *Repubblica* scriveva che "essa è tutt'altro che quell'ingenuo vagheggiamento di uno Stato di ragione, governato dalla filosofia, che dà il bando alla poesia, comprime e nega la individualità, mette in comune cose donne e bambini, e si tien pago d'una costruzione meramente ideale, antistorica, irrealizzabile e utopistica" (Gentile, 1963, p. 210).

È indubbio che ancora forte era in gran parte dell'Europa, e soprattutto in Italia, lungo tutto l'arco del primo Novecento, l'influenza dell'esaltazione che Hegel aveva compiuto della visione di Platone come massima espressione di quello svolgersi dello Spirito dall'individuale all'universale. Pur trattandosi di un'esaltazione del Platone teoretico, nondimeno in un'indagine sulla storiografia filosofica non si può non tener conto della funzione e della forza che categorie, luoghi, modelli e forme letterarie esercitano nel consolidare rapporti di continuità o discontinuità.

In ogni caso in Europa il dibattito filosofico vedrà crearsi uno stretto connubio tra Platone ed Hegel, fortemente criticato dall'epistemologo Karl Popper (1945) nella sua *Open Society and Its Enemies*.

Se l'approccio interpretativo del manuale di Lamanna sembra sensibile all'imperativo politico di Platone, e sembra non ripudiare la validità e la fattibilità, in seguito, nel corso degli anni in Italia, si potrà assistere, nella manualistica filosofica, alla nascita di un duopolio che da una parte propone la visione di Platone come metapolitica e metaempirica e dunque sostanzialmente innocua e dall'altra parte tenderà a sottolineare l'inevitabilità delle tesi politiche platoniche se inserite nel periodo durante il quale il filosofo vive ed opera, caratterizzato dal manifestarsi dei primi sintomi di una sindrome democratica: insomma, mostrare piste interpretative nuove, anche quando esse appaiono scomode o culturalmente non ortodosse, diventava importante per allenare, anche attraverso i manuali, una mente critica che sapesse addentrarsi sempre più a fondo nelle dinamiche logiche e di pensiero perché, proprio come scrive Warner Fite (1934) in *The Platonic Legend*, nessuna discussione del problema politico può andare troppo lontano senza una visita alla città di Platone.

Una visita completa, oseremmo dire.

In Italia la tradizione manualistica diventa a questo punto molto vasta e nutrita di sentieri secondari, paralleli, trasversali.

Il consenso intorno all'idea di un Platone che attraverso l'educazione, ed attraverso un chiaro progetto politico, strappi l'uomo alla necessità del demone socratico e lo restituisca alla polis, alla comunità, appare chiaro osservando il procedere metodologico dei manuali che si diffondono una volta esaurita la fortuna ventennale del Lamanna che, essendo stato epurato dopo la guerra degli acuti più filo-fascisti, avrebbe trovato largo spazio nelle scuole italiane oltre la fine degli anni Cinquanta, quando sarà stato già redatto e pubblicato il lavoro di Nicola Abbagnano (1901-1990) *Compendio di Storia della Filosofia* (1946), subito adottato come libro di testo, e che precedeva il suo monumentale lavoro sulla storia della filosofia, per la torinese UTET. Monumentale nel senso di grande sistemazione storico filosofica del Novecento italiano, successiva a quella del De Ruggiero (1888-1948), e monumentale nel senso che divenne e rimase per decenni la storia della filosofia per antonomasia, un monumento appunto. Ma ai monumenti, di solito, non ci si può rivolgere per un ulteriori spiegazioni perché, inesorabilmente, tacciono.

Leggendo le pagine dedicate a Platone da Abbagnano (1946) si ha l'impressione che trionfi il Platone dell'anima e persino della salvezza dell'anima ma attraverso un percorso rigorosamente gnoseologico e che vuole dirsi laico.

Il Platone politico è funzionale a questo percorso e in esso trova giustificazione e senso.

Per questo non si troverà mai in Abbagnano un cenno ad una presunta irrealizzabilità del disegno politico di Platone, disegno che viene inserito in una lunga esposizione per concetti (molto efficace didatticamente) che, partendo dalla dichiarazione esplicita circa l'intera ricerca platonica come interpretazione della personalità filosofica di Socrate, attraversa la difesa dell'insegnamento socratico, discute altresì della ricerca e del rinvenimento platonico del concetto socratico, poi di eros e di anima e infine approda al problema della giustizia esposto nella Repubblica. Il lettore (e lo studente) scivolano nella problematica politica di Platone dolcemente e, senza soluzione di continuità, attraversano un sentiero che porta dall'*eros* alla giustizia, magistralmente legati da Abbagnano in un implicito rapporto.

Abbagnano, con uno stile narrativo efficace (simile a quello di Eugenio Garin che pure mostrerà nella sua *Storia della Filosofia* del 1943 una prosa suggestiva e coinvolgente), molto vicino alla tecnica dell'impersonalità, o dell'oggettività verghiana, raramente interviene con la forza della sua opinione nel testo didattico (se non per puntellarlo di sintesi e ricapitolazioni, anch'esse molto valide in un lavoro in classe) ma scioglie il pensiero politico come dipanando un lungo gomito che, partendo dalla riflessione socratica da parte di Platone si snoda, dialetticamente, verso la costruzione della comunità politica come comunità perfetta, nella quale il singolo trova la sua perfetta formazione. In questa perfezione la domanda circa l'identità di chi debba sedere al comando non solo è una domanda lecita ma, per Abbagnano, l'unica e l'ultima domanda degna di risposta. Proprio Platone (e con lui Abbagnano) a questa domanda saprà dare la risposta più valida e longeva (e in questo risiede parte della sua grandezza di filosofo) spiegando i motivi, inattaccabili, che sottendono al governo dei filosofi. Si legge, infatti, che l'ispirazione fondamentale del pensiero di Platone è certo la finalità politica della filosofia, ma in vista di questa finalità il punto più alto non è la contemplazione del bene come causa suprema: è l'utilizzazione di tutte le conoscenze che il filosofo ha potuto acquisire per la formazione di una comunità giusta e felice.

È interessante altresì notare come Nicola Abbagnano, intellettuale di maggior rilievo, se non addirittura fondatore nel 1953 del Neoilluminismo italiano, ovvero di un movimento che intendeva confutare le posizioni cattoliche e spiritualistiche che si diffondevano in Italia e in Francia nell'immediato dopoguerra filosofico e politico, non metta in evidenza come la comunità politica di Platone sia stata in fondo concepita, scrive Kelsen già nel 1933, come una Chiesa e non come uno Stato, utilizzando così un'espressione e proponendo un'interpretazione che avrebbe dovuto essere senz'altro apprezzata dai neoilluministi italiani, nel novero dei quali apparteneva anche Ludovico Geymonat (1908-1991).

Nel 1970 esce per Garzanti la sua *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, anch'essa subito ridotta in versione scolastica e ancora oggi molto apprezzata ed adottata dagli insegnanti perché orientata a dare conto ed esposizione non solo di un percorso filosofico ma anche e soprattutto degli arricchimenti dell'effettivo patrimonio conoscitivo realizzati nei vari campi scientifici.

In questo itinerario storico-scientifico l'autore si sofferma a lungo sui metodi e sulle prassi del processo educativo pensato da Platone, per indagare come e se l'insegnamento platonico si possa dire legato a quello socratico e lo fa riflettendo (e portando il lettore a riflettere) sulle caratteristiche di una vera e propria maieutica platonica: in Geymonat (1970, p. 102) il rapporto tra Socrate e Platone appare impostato nei termini non di un superamento né tanto meno di un tradimento, ma di una alterità di metodo. Alterità inserita in un universo conoscitivo che appare più vicino alle teorie pitagoriche che non al mondo socratico:

Socrate non ritiene di avere alcuna verità da riversare nei discepoli. La funzione della sua parola può soltanto essere quella di risvegliare gli animi; di richiamare ciascuno a guardare con sincerità nella propria coscienza. Per questo l'insegnamento di Socrate è maieutico (ostetrico), simile cioè all'arte della propria madre levatrice. La levatrice non possiede un figlio da donare alla madre, ma aiuta questa a partorirlo; così Socrate non possiede alcuna scienza già costruita da donare al discepolo, ma solo aiuta il discepolo a chiarire la propria consapevolezza. Platone interpreterà questo metodo maieutico in un altro senso (come processo rivolto a richiamare nel discepolo conoscenze assolute già apprese in un'altra vita); però questa interpretazione è completamente estranea al pensiero socratico.

Ma se il Platone ostetrico è autonomo nel metodo, il Platone politico è ancora, per Geymonat (1970, p. 129), molto legato all'insegnamento socratico:

il perno di questa azione [politica] resta comunque di carattere socratico: si tratta infatti di educare gli uomini perché, solo se essi avranno raggiunto una piena consapevolezza, potranno costruire uno Stato perfetto. In altri termini: si tratta di educare i reggitori dello Stato, di portarli alla conoscenza del mondo delle idee; solo così essi potranno capire in cosa consiste la vera felicità del cittadino e organizzare il modo di procurargliela.

Ed è in un orizzonte di fedeltà socratica che Geymonat inserisce la politica di Platone, rendendola dunque inoffensiva, dopo aver sottolineato un'altra eredità di Socrate, individuata nei tentativi di risolvere il rapporto tra le idee e la molteplicità del reale e che mostrano gli sforzi meravigliosi di Platone di risolvere le antinomie nel *Parmenide*, nel *Teeteto* e nel *Sofista*, e che, secondo Geymonat, costituiscono una delle parti più profonde del suo pensiero filosofico. Insomma, Geymonat si inoltra nella *Repubblica* passando da un lungo elenco di prove di continuità con il pensiero e la prassi socratica e sarà dunque l'imprimatur socratico a diventare garante della validità dell'itinerario platonico. È importante che la presentazione e l'analisi (piuttosto rapide, a dire il vero) della politica nella *Repubblica* siano precedute da un'ampia dissertazione intorno alla dialettica la quale, nel suddetto dialogo, pur rimanendo strettamente legata al significato primo di arte del ragionare, assume il valore particolare di scienza ovvero di come le idee si costituiscono in un corretto discorso, dando così conto delle ipotesi da cui in realtà si formano le singole scienze. Ed è proprio attraverso un chiarimento dello statuto scientifico della dialettica, la quale si interroga e risolve i nodi del rapporto tra le Idee, le Forme e le cose, che Geymonat procede verso la presentazione della politica. Si tratta di una scelta che appare non causale: il manuale di Geymonat non isola la questione politica ma, alla luce di quanto ha mostrato poco prima, chiarisce subito perché il vero politico, l'uomo chiamato al comando, non può certo essere il sofista, legato alle opinioni, o l'oratore, esperto di retorica, ma solo il filosofo, padrone della dialettica e che sa, scientificamente, distinguere il bene dal male perché

conosce l'origine delle cose. Il testo scolastico non si dilunga oltre. Quello che qui è interessante dunque non è ciò che è immediatamente legato alle dinamiche politiche (la cui trattazione lascia subito il posto alla presentazione del mondo matematico platonico, forse più vicino agli interessi dell'autore), ma il percorso conoscitivo che sta a valle delle dinamiche politiche e che è sorretto dagli sforzi di Platone di risolvere ogni contraddizione. Su questo percorso Geymonat, da epistemologo, esprime un giudizio che certifica la credibilità scientifica della dialettica di Platone e che diventa un importante giudizio di valore esteso a tutto il procedere argomentativo.

L'affermazione della validità e della lungimiranza del progetto politico di Platone caratterizza il decennio degli anni Sessanta e Settanta della manualistica filosofica, all'interno della quale viene da più parti proposta e avvalorata l'ipotesi che lo Stato di Platone sia tutt'altro che un modello utopico.

Se Ludovico Geymonat assegna poco spazio alla politica di Platone, Mario Dal Pra (1914-1992), nel 1963 autore di un noto *Sommario di Storia della Filosofia*, ricostruisce un pensiero platonico fortemente e quasi totalmente caratterizzato da un obiettivo politico permanente, rinvenendo in tutti i dialoghi interessanti indicazioni che mostrano quanto meditato e sostanzialmente inalterato rimanga il profilo della città perfetta voluta da Platone. Il manuale di Dal Pra (1963) si sofferma a lungo sulla costruzione dello Stato che regola tutto, in nome del bene, in un percorso che non vuole moralizzare la politica ma politicizzare la morale, in un piano di modelli ideali nei quali trovano il loro fine e il loro significato ad un tempo la ricerca scientifica e la vita umana.

I modelli ideali eludono tuttavia la questione se questo bisogno platonico di eccessiva presenza dello Stato nella morale risulti valido o fallimentare.

Sergio Moravia nel suo *Pensiero e Civiltà*, pubblicato nel 1982, inserisce per primo la condizione della donna nella *Repubblica* come una chiave ermeneutica da cui guardare il filosofo. Si tratta di una proposta molto interessante e femminista: in un quadro interpretativo che propone l'aristocrazia di Platone (che parte dal presupposto che gli uomini siano disuguali tra loro) come molto avanzato, ben lontano da quello tradizionale, Sergio Moravia (1982, p. 104) esplora il razionalismo politico platonico:

basta pensare – spiega Moravia – al ruolo che Platone attribuisce alla donna nello Stato della Repubblica; andando contro il costume tradizionale e la mentalità corrente, egli afferma che donna e uomo non si distinguono in nulla rispetto alla capacità politica e che i governanti filosofi e i loro coadiutori guerrieri potranno liberamente comprendere tra loro l'elemento femminile.

Il percorso politico di Platone è ispirato alla sofocrazia, che non ha nulla a che spartire con l'aristocrazia tradizionale: l'unica regola da seguire nella città per attribuire governo e potere è quella dell'intelligenza.

Negli Anni Ottanta questo paradigma interpretativo che vede il pensiero politico di Platone come pensiero forte comincia ad essere messo in discussione. Un manuale a più voci come *Storia del pensiero filosofico* di Ugo e Annamaria Perone, Giovanni Ferretti e Claudio Ciancio (1983), vicini alla scuola di Luigi Pareyson, riconduce il pensiero di Platone nell'alveo della tradizione parlando di uno Stato ideale che non solo è la necessaria conseguenza di una frattura tra uomo privato e cittadino ma è anche la conseguenza di una frattura tra reale e ideale. Da questa angolazione, dalla consapevolezza di un limite e non dunque dalla forza di una certezza, va osservata e discussa la teoria politica di Platone.

Da questa rapida rassegna manualistica si può osservare che il compito dei libri di testo è forse quello di avvicinare gli studenti ai problemi fornendo loro una prima interpretazione da cui inaugurare, prima del dibattito, la curiosità e la motivazione al dibattito stesso.

Robert Nozick (2014, p. 114) concludeva una sua bella raccolta di saggi filosofici con un breve ma significativo aneddoto autobiografico dal titolo *Ritratto del filosofo da giovane*:

Quando avevo quindici o sedici anni giravo per le strade di Brooklyn con in mano, bene in vista, un'edizione economica della *Repubblica* di Platone. Ne avevo letto solo un po', e capivo ancora meno, ma ero eccitato da quel libro e sapevo che doveva essere qualcosa di meraviglioso. Quanto avrei voluto che un adulto si accorgesse di me e ne fosse impressionato, che mi battesse sulla spalla e dicesse... non sapevo esattamente cosa.

Un buon manuale, per i sedicenni di oggi che si affacciano alla filosofia per la prima volta, dovrebbe poter svolgere proprio il ruolo di quell'adulto che sa cogliere ed alimentare l'entusiasmo, la curiosità e la mente critica.

Riferimenti bibliografici

- Abbagnano N. (1946). *Compendio di Storia della Filosofia*. Torino: Utet.
- Antiseri D. (2011). *Come si ragiona in filosofia*. Brescia: La Scuola.
- Archivio Fondazione Gentile, Senato della Repubblica (1898-1899). *Programma didattico per l'insegnamento della Filosofia nel R. Liceo "Mario Pagano"*. Roma: Manoscritti Inediti.
- Berlin I. (2002). *Il fine della filosofia*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Biancu S. (2012). *Saggio sull'autorità*. Milano: EduCatt.
- Dal Pra M. (1963). *Sommario di Storia della Filosofia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Eco U. (2007). *Dall'albero al labirinto*. Milano: Bompiani.
- Fite W. (1934). *The Platonic Legend*. New York and London: Scribner's Sons.
- Gadamer H.G. (2003). *Verità e metodo*. Milano: Bompiani.
- Garin E. (1943). *Storia della Filosofia*. Roma-Firenze: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Geymonat L. (1970). *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Milano: Garzanti.
- Gentile G. (1963). *Storia della Filosofia (dalle Origini a Platone)*. Firenze: Sansoni.
- INDIRE (2021). *Report integrativo sulle pratiche didattiche durante il lockdown*, INDIRE. In <https://www.indire.it/2020/12/10/online-il-report-integrativo-indire-sulle-pratiche-didattiche-durante-il-lockdown/>
- Lamanna P.E. (1927). *Storia della Filosofia*. Firenze: Le Monnier.
- Moravia S. (1982). *Pensiero e civiltà*. Firenze: Le Monnier.
- Morin E. (2000). *Una testa ben fatta*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nozick R. (2014). *La vita pensata*. Milano: Bur.
- Perone U., Perone A., Ferretti G., Ciancio C. (1983). *Storia del pensiero filosofico*. Milano: SEI.
- Piscopo U. (2007). *La scuola del Regime. I libri di testo nelle scuole secondarie sotto il fascismo*. Napoli: Guida.
- Popper K.R. (1945). *Open Society and Its Enemies*. London: Routledge.
- Rizzo F. (2007). *Da Gentile a Jaja*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sciaccà M. (1967). *Platone*. Milano: Marzolati.